

## Commento IV domenica di Quaresima (c)

### Lc 15,1-3.11-32

La Quarta domenica di Quaresima prende il nome “*Laetare*” dall’antifona d’ingresso che così recita: “*Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l’amate radunatevi. Sfavillate di gioia con essa, voi che eravate nel lutto. Così gioirete e vi sazierete al seno delle sue consolazioni*” (Is 66,10-11). Anche le tre orazioni hanno toni che richiamano alla gioia, a rallegrarci. Lo stesso colore rosaceo, invece del viola tipico della penitenza, ci ricorda non solo un motivo storico (il dono della “rosa d’oro” che i Papi facevano ai governanti cristiani in epoca tardomedievale proprio a metà quaresima, per ricordare loro la necessità di essere “rose che diffondano il buon profumo di Cristo” tra il popolo)<sup>1</sup>, ma anche un motivo “stagionale”, dal momento che l’incipiente primavera (almeno nell’emisfero settentrionale) colora, con questa e altre meravigliose tonalità, i nostri giardini, i nostri campi, i nostri boschi.

Il ciclo delle letture domenicali segue una ciclicità (A, B, C), i brani evangelici delle prime due domeniche riportano sempre gli stessi episodi: quello della tentazione di Gesù nel deserto e della trasfigurazione sulla montagna rispettivamente secondo l’evangelista *Mt*, *Mc* e *Lc*. In questi due episodi troviamo il duplice volto della partecipazione al mistero pasquale di morte e risurrezione. Nelle altre domeniche, III – IV – V di Quaresima si segue una tematica differente per ognuno dei tre anni: un itinerario sacramentale-battesimale (A), un itinerario cristocentrico – pasquale (B), e un itinerario penitenziale (C). Collocato all’interno di quest’ultimo itinerario troviamo il brano del Vangelo comunemente identificato con il titolo di *Parabola del Padre Misericordioso* (Lc 15, 11-32). In realtà sono tanti i titoli che gli esegeti hanno dato a questa parabola: “*Parabola del figliol prodigo*” perché il figliol prodigo ne appare il vero centro. J. Jeremias e altri hanno proposto “*Parabola del Padre buono*” perché questi ne sarebbe il protagonista. P. Grelot indica il secondo fratello come essenziale e quindi la chiama “*Parabola dei due fratelli*”. Per Gesù – come suggerisce F. Rossi De Gasperi - essa fu, probabilmente “la parabola del cuore e dei costumi del Padre”: *il Padre che sta nei cieli è simile... a un uomo che aveva due figli*. Infatti il motivo per il quale Gesù racconta questa parabola è quello di giustificare, di fronte a

---

<sup>1</sup> Cf.: G. Moroni, “*Rosa d’oro*” in Dizionario di Erudizione storico - ecclesiastico, (Venezia, 1852) Vol. LIX, 111-149.

scribi e farisei, il suo modo di essere un Messia che “accoglie i peccatori e mangia con loro” (v.2).

Il testo evangelico di questa quarta domenica viene ritagliato, infatti possiamo notare che vengono proclamati i primi 3 versetti per poi passare direttamente al v.11 ovvero l’inizio della parabola del Padre Misericordioso. Stando attenti ai primi tre versetti notiamo che Gesù racconta a scribi e farisei “questa parabola” - cioè una parabola - (v.3) ma leggendo il testo notiamo che in realtà sono tre: la pecora perduta (vv.4-7), la dracma perduta (vv.8-10) e quella dei due figli (vv.11-32) per cui per comprendere la pericope evangelica di questa quarta domenica di Quaresima è necessario tener presente anche le altre due precedenti perché sarà proprio attraverso quelle che si può capire meglio l’ultima che compone il trittico delle parabole della misericordia.

La prima cosa che osserviamo è che le prime due parabole sono parabole “gemelle” hanno la stessa struttura, ma tutte e tre condividono una progressione comune che passa da ciò che un personaggio principale possiede alla sua perdita, al recupero e alla restaurazione, e alla festa che ne consegue.

Si è persa una pecora, si perde una moneta, si perde un figlio. Tutte le parabole, inoltre, si concludono con una sentenza di Gesù che collega la gioia per ciò che si era smarrito ed è stato ritrovato e la gioia in cielo per la conversione di un peccatore. Notiamo un crescendo della posta in gioco: si perde una pecora su cento, si perde una moneta tra dieci, e si perde un figlio tra due.

Da questo possiamo iniziare a cogliere un aspetto dell’Amore e quindi di Dio: l’amore si perde perdendosi dietro a chi si era perduto. Il Dio che rivelano le tre parabole è un Dio che va’ dietro anche a uno solo. Uno, uno solo di noi, è sufficiente a mettere Dio in cammino. Gregorio Magno in una lettera a un amico scrive: «*Impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio*» (Gregorio Magno, Lettera 5,46)<sup>2</sup>, ed è proprio del cuore di Dio che si parla in questa parabola di Luca: Dio ha un cuore grande, Lui non solo dimentica ma calpesta le nostre colpe e getta in fondo al mare tutti i nostri peccati (*Mi 7,19*). Non c’è nessuna situazione irrimediabilmente perduta. Si può sempre ricominciare, perché Dio stesso ci viene incontro allora non possiamo che rallegrarci e dire come il salmista: “*Magnificate con me il Signore, esaltiamo insieme il suo nome*” (*Sal 33,4*).

---

<sup>2</sup> G. Magno, *Lettera a Teodoro medico dell'imperatore* (595), in *Enchiridion Biblicum*, EDB 1993.

Immaginando una grande opera d'arte, cerchiamo di cogliere alcune pennellate che ci vengono dal comportamento di questo “padre” – “un uomo che aveva due figli”.

È interessante notare innanzitutto che Gesù inizia la parabola dicendo: “*un uomo aveva due figli*”, sarebbe stato più logico dire “un padre aveva due figli”. Questo ci permette di focalizzarci sul tipo di relazione interna a questa famiglia: si racconta di due figli incapaci di comprendere sia i disegni sia il cuore del padre loro, ed allora ai loro occhi quel padre non è un padre ma soltanto un uomo; per cui la cosa che risalta subito è che quest'uomo non era un padre. Due figli, il maggiore e il minore, dei quali non si esplicita che siano buoni o cattivi ma che fanno emergere – per contrasto – la bontà del loro padre. Il figlio minore chiede al padre la parte di patrimonio per andarsene di casa; poiché la divisione del patrimonio, normalmente, avviene alla morte del possessore, la richiesta del figlio minore al padre ci permette di comprendere che per il figlio minore il padre è considerato morto.<sup>3</sup>

Facendo un'annotazione sul vocabolario dei primi versetti della parabola, nel descrivere ciò che il giovane chiede al padre, si afferma che egli vuole che gli si dia la sua parte del «patrimonio» (*οὐσία*), mentre quando la narrazione giunge a descrivere cosa il padre fa, allora si dice che questi divide tra i figli le sue «sostanze» (*βίος*). Nel primo caso è sottolineata la materialità dei beni in quanto sono disponibili, mentre nel secondo ne è evidenziata la finalità di mezzi in grado di sostenere la vita, le risorse per l'esistenza. Pertanto agli occhi del figlio ciò che conta è la disponibilità di beni; agli occhi del padre, invece, è l'aver dato al figlio il necessario per vivere. Per cui mentre il padre per il figlio è morto per cui è possibile togliergli il patrimonio, il padre, invece, continua a donargli vita. Per l'uno sono le cose che contano, per l'altro è la vita.

Il figlio minore così parte per un paese lontano. L'evangelista ci racconta un progressivo allontanamento del figlio: sperpera i beni, si trova senza il necessario, si metterà a servizio dei pagani, per finire a fare il guardiano di porci e desiderare di mangiare dello stesso cibo di cui si nutrono gli animali. In questa situazione il figlio pensa che a casa di suo padre anche i servi stanno meglio di

---

<sup>3</sup> Il gesto di dividere prima della morte il proprio patrimonio è sconsigliato dal Siracide: “*Al figlio e alla moglie, al fratello e all'amico non dare un potere su di te finché sei in vita. Non dare ad altri le tue ricchezze, perché poi non ti penti e debba richiederle. Finché vivi e in te c'è respiro, non abbandonarti al potere di nessuno. È meglio che i figli chiedano a te, piuttosto che tu debba volgere lo sguardo alle loro mani. In tutte le tue opere mantieni la tua autorità e non macchiare la tua dignità. Quando finiranno i giorni della tua vita, al momento della morte, assegna la tua eredità.*” (Sir 33,20-24).

lui, per cui pensa di tornare a casa per poter sopravvivere. Ma ecco che entra in scena il padre. Egli vede il figlio sulla strada del ritorno quando è ancora lontano. Sembra quasi che il padre lo stesse ad aspettare dal giorno in cui era partito. Il padre corre incontro al figlio, ne prova compassione quando egli è ancora lontano, quando cioè non è ancora uscito dalla condizione di lontananza nella quale si era spinto. Possiamo pensare che lo sguardo del padre non si sia mai allontanato dal figlio minore: lo ha seguito, in silenzio, anche nella terra della sua lontananza, nel paese lontano. Per questo lo vede quando è ancora lontano. La compassione del padre esplode emotivamente al ritorno del figlio: allora le viscere paterne si spaccano (ἐσπλαγχνίσθη – *esplanchnísthe* - Lc 15,20), ed ecco la corsa, l'abbraccio, il bacio, la veste migliore, l'anello, il vitello grasso, la festa. Interessante notare che il padre lo accoglie senza che il figlio abbia manifestato le sue scuse; lo perdona prima ancora che apra bocca. Il perdono di Dio non suppone il pentimento del colpevole, anzi, è il perdono che genera il pentimento, è l'amore che induce a cambiare. Non è il pentimento che precede il perdono, ma, come notava Max Scheler, *“è solo nello scorgere con stupore l'amore paterno che erompe potentemente il pentimento”*<sup>4</sup>. Il pentimento nasce dalla presa di coscienza di un amore restato fedele e mai venuto meno anche quando è stato da lui misconosciuto.

Il padre non permette al figlio minore di finire il suo discorso e così facendo non permette che il figlio si possa definire come “uno dei suoi salariati”. Egli è figlio e per tale motivo ordina ai servi di restituirgli i segni della sua dignità: l'abito nuovo, l'anello al dito, i sandali. Il padre a questo figlio gli ridona la dignità di figlio libero.

Il figlio maggiore, alla reazione del padre per il ritorno del figlio minore, nonché di suo fratello, presenta le sue rimostranze. Il figlio maggiore era rimasto sempre in casa, ma aveva capito l'amore del padre? Aveva vissuto come un servo, *-io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando (Lc 15,29)* - non aveva mai amato veramente il padre e non aveva mai imitato il suo amore, e alle parole del padre risponde con le sue rivendicazioni. Ma anche a lui il padre va incontro rivelandogli che ciò che è del padre è anche suo.

Volendo così cogliere gli ultimi aspetti, guardando nell'insieme questa unica parabola, si può comprendere che alla pecora smarrita possiamo accostare il figlio minore che se è andato in un paese lontano; il figlio maggiore può essere

---

<sup>4</sup> M. Scheler, *Essenza e forme della simpatia*, tr. it. Roma 1980, p. 241; ma cfr. pp. 237-244.

paragonato alla dracma perduta, affermando che anche lui si era perduto pur rimanendo in casa. Ed il padre può essere paragonato e al pastore, che ha perduto la sua pecora, e alla donna, che ha perso la moneta. Potremmo così scorgervi la volontà di mostrarci un volto paterno e materno di Dio al tempo stesso. In Isaia 49,15 - “*Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai*” - troviamo un riferimento a Dio come madre il quale è molto vicino al messaggio della parabola di Lc 15.

Nella parabola, il padre, al figlio che se ne va, non solo dà tutto ciò che questi chiede, ma gli restituisce la sua dignità. E al figlio maggiore dice: “Tutto ciò che è mio è tuo”. Il padre niente tiene per sé, offre tutto sé stesso ai figli, entrambi i figli per lui sono “tutto”. In essi vuole riversare la sua stessa vita.

La bella notizia del Vangelo è proprio questa: che tu sia pecora smarrita, dracma perduta o figliol prodigo, sarai sempre cercato, amato e curato. Sarai portato a casa, comunque.

Che tu sia una samaritana, una sirofenicia o un eunuco etiope, nel regno dei cieli avrai gli stessi diritti degli altri. Che tu sia santa o adultera, giovane giusto o malfattore, a nessuno sarà permesso di scagliarti una pietra, né di torcerti un capello. Perché l'amore non conosce timore, fobia.

Alla luce di questo testo:

- ❖ per i catechisti: una *scrutatio* delle Scritture, rileggendo i vari testi biblici citati nel testo.

- ❖ per i ragazzi della catechesi:

- 1) una presentazione, a luce della parabola, del sacramento della penitenza come festa del perdono: un perdono già dato ma che bisogna accogliere.

- 2) Prendendo come riferimento il dipinto “Il ritorno del figliol prodigo” di Rembrandt, cercare di vedere e capire quali caratteristiche della parabola sono impresse nell'opera d'arte.

*don Daniele La Porta*